

La porta chiusa

Il narratore del racconto che stai per leggere rievoca gli angosciosi anni della sua infanzia in cui, da dietro una porta chiusa, sentiva «lui» gridare per ore contro la madre. Finché un giorno, quando aprirono quella porta, il narratore vide...

Non chiudere quella porta, per favore. Lo so, non vuoi che le bambine ci sentano litigare, ma noi non lo faremo. Discuteremo con calma, controllando i toni, provando a capire tu le mie ragioni, io le tue. La porta chiusa non risparmierebbe loro angosce e incertezza, ma le vedrebbe moltiplicate, amplificate. Si chiederebbero perché non possono vederci, di cosa stiamo parlando, quando e se finirà. E dalla serratura, da ogni fessura, le nostre voci si farebbero urli e boati. I nostri silenzi, minacce. Conosco il lato oscuro di una porta chiusa, quando non sai cosa accade al di là di essa. Sono trascorsi tanti anni, ma non sono bastati a lenire¹ le ferite del cuore. Sanguinano ancora, di un rosso vivo che non accenna a sbiadire.

Era bella mia madre, bellissima, ma non era contenta di esserlo. Mia nonna non faceva che ripeterle che la bellezza era una sfortuna per le donne, perché le trasformava in prede negli artigli degli uomini, creature rapaci per natura. «Per le belle sono solo disgrazie» le diceva, costringendola a indossare fagotti informi e a nascondere i capelli dorati in una crocchia da vecchia.

Forse fu quel reiterato malaugurio a far sì che mamma rimanesse incinta all'ultimo anno delle magistrali². Mio padre non mi riconobbe e lei non insistette perché lo facesse, ma volle tenermi a tutti i costi. Mamma bella, mamma sorridente, mamma bambina: appare così nelle foto con me in braccio, un fagotto urlante grande quasi come lei.

Quando *lui* apparve, avevo quattro anni. Vivevamo con la nonna, la cui pensione non ci consentiva sperperi, e lei non perdeva occasione per rinfacciarcelo. Mamma andava nei supermercati di periferia per spendere di meno e fu in uno di questi che lo conobbe: era il proprietario e aveva quasi vent'anni più di lei.

Ricordo bene quando lo incontrai la prima volta. Arrivò carico di regali e di buste per la spesa che mandarono nonna in visibilio³. A me toccò una pistola giocattolo che mi fece scoppiare in lacrime: non ero attratto dalle armi e avrei preferito uno strumento musicale. Lui mi guardò storto, per poi sancire⁴: «Hai frequentato troppe femmine, ora ci penso io».

I primi tempi furono accettabili, anche se lui continuava a non piacermi e io non riuscivo a chiamarlo papà. Mamma però era bellissima con i vestiti nuovi e i capelli freschi di parrucchiere. Poi di colpo lui divenne geloso e cominciò a vedere un nemico in ogni uomo che la guardasse. Tornava a casa inatteso, convinto di trovare chissà cosa. Telefonava ogni mezz'ora e se lei non rispondeva, diventava una furia.

1. lenire: attenuare, alleviare.

2. magistrali: fino al 1998, scuole per la formazione degli insegnanti elementari.

3. in visibilio: in estasi per la gioia.

4. sancire: proclamare, affermare con autorità.



«Dimmi, chi è? Con chi vai quando non ti controllo? Tu sei mia. Mia, capisci?»
Dalla porta chiusa, ogni sera, lo sentivo gridare per ore e al mattino mamma aveva sempre gli occhi rossi. Due volte, nel cuore della notte, lei mi svegliò di nascosto per andare da nonna. Inutile: lui tornava pentito, con nuovi regali e nuove scuse. E nonna lo difendeva sempre: «Ti ha preso con un figlio non suo. Che vuoi di più?».

Mamma però voleva di più. Così una sera non andammo dalla nonna, ma alla stazione. Era estate, la mamma indossava un vestito lungo che copriva i lividi di gambe e braccia. Avevamo solo due valigie, ma erano sufficienti per ricominciare. Così prendemmo il primo treno fino al capolinea, una grande città dove non conoscevo nessuno.

Pochi mesi dopo cominciai la scuola e mamma trovò un lavoro. Voleva prendere il diploma e coronare il suo sogno di diventare maestra. Mamma non disse a nonna dove eravamo nonostante le sue insistenze, ma a Natale cedette. «Non puoi negarmi il piacere di mandare un regalo a mio nipote» la pregò tra le lacrime e mamma alla fine le diede il nostro indirizzo.

Il regalo di nonna per me non arrivò mai. Ma arrivò lui. Era dimagrito e sembrava un altro. Chiese perdono e ancora perdono, promettendo di cambiare. Tornammo a casa per Capodanno.

Lui però non cambiò.

Ripresero le scenate, i sospetti, gli occhi rossi di mamma al mattino. E quella maledetta porta chiusa, dalla quale il silenzio mi terrorizzava più degli urli. Lui mi aveva regalato un walkman con le cuffie e io mettevo il volume al massimo quando la porta si chiudeva. Forse era sbagliato, ma io avevo solo sette anni e mi addormentavo con una voce sconosciuta che cantava: *A mille ce n'è, nel mio cuore di fiabe da narrar.*

Era maggio quando mamma un mattino fece le valigie per l'ennesima volta. «Andiamo via, questa volta per sempre» mi svegliò con l'espressione risoluta. Capii che era successo qualcosa di diverso e la spiegazione la ebbi da mia nonna, dove mamma si diresse per organizzare la partenza. «Ha minacciato di picchiare anche mio figlio» le spiegò. Mia nonna provò a convincerla a cambiare idea, ma mamma le urlò contro, per la prima volta nella sua vita. «Stavolta non mi farò trovare. Saluta tuo nipote, perché non lo vedrai più.»

Mia nonna uscì sbattendo la porta e dopo pochi minuti con le sue chiavi entrò qualcun altro. Era lui che aspettava sulle scale: mi fece cenno di stare zitto, poi si diresse nella camera da letto.

Quando si chiuse la porta alle spalle, misi il walkman alle orecchie e alzai il volume al massimo, così alto da non capire quasi quel che stavo ascoltando. Quanto tempo trascorse? Non lo so. Forse solo il tempo di una canzone.

Mia nonna irruppe in casa con altre persone che non conoscevo. I volti erano terrorizzati e io non capii perché. Fino a quando non aprirono la porta.

Non avevo sentito i due spari, uno per lei, l'altro contro se stesso.

Fui affidato a una famiglia di un'altra città e non ho più rivisto mia nonna. I miei nuovi genitori ebbero molta pazienza con me, un bambino tormentato dagli incubi, non solo a occhi chiusi. Per molti anni ho avuto paura di vivere. Poi ti ho conosciuta. Bella, bellissima, ma tu non la consideravi una disgrazia. Vivevi la bellezza con naturalezza, senza ostentarla⁵ o averne timore. Amo tutto di te. La tua forza, l'irruenza, la passione che metti in ogni cosa. Anche in questa sciocca discussione, alla quale non vuoi che le bimbe assistano. Invece lo faranno. E vedranno due genitori che non si impongono l'un l'altro, ma si ascoltano, si confrontano, o almeno ci provano.

5. ostentarla: metterla in mostra.

Quindi no, non farlo, per favore. Non chiudere quella porta, amore mio.

(in *Chiamarlo amore non si può*, Casa Editrice Mammeonline, rid. e adatt.)